che, dopo un'evoluzione che in centinaia di migliaia d'anni ha portato dalla cellula primitiva all'*homo sapiens*, in poco più di mezzo secolo l'*homo sapiens* si è trasformato nella nuova specie dell'*homo sovieticus*, prototipo della futura umanità. "Noi siamo l'umanità che tu devi diventare!", cantava un poeta sovietico nel 1940, rivolto all'Europa. Oggi questo programma è ripetuto dall'ideologia sovietica per il mondo intero. Heller, infatti, chiarisce che il progetto di costruzione dell'"uomo nuovo", progetto centrale nella concezione comunista e attuato storicamente nell'*homo sovieticus*, per realizzarsi compiutamente deve estendersi all'intera umanità, annullando ogni diversità esterna che lo limiti. In una serie di capitoli ricchi di una documentazione sicura e non banale (sui "vettori" della formazione dell'uomo sovietico quali l'infantilizzazione, la nazionalizzazione del tempo e l'ideologizzazione, e sugli "strumenti" quali la paura, il lavoro, la corruzione, l'educazione, la cultura e il linguaggio) Heller disegna non tanto un ritratto, quanto una fisiologia dell'*homo sovieticus* e della "macchina" di cui egli, come diceva Stalin, non è che una "rotella". L'impressione lasciata dal libro di Heller è che si tratta di una macchina formidabile, nonostante i suoi difetti, grazie alla chiarezza del progetto iniziale e alle rotelle che la tengono insieme.

Al di là della sovietologia corrente, attenta all'età e al carattere del capo di turno più che alla struttura e all'ideologia del sistema, libri come quelli di Zinov'ev e di Heller offrono essenziali elementi di conoscenza e di giudizio. Documentazioni puntuali come quella di Jelen completano il quadro sul versante dell'"uomo occidentale". Diceva Majakovskij che "per l'allegria il nostro pianeta è poco attrezzato". Letture come queste gli danno ulteriore ragione.

ERICH FUCHS
DESIDERIO E TENEREZZA
pp. 330, L. 15.500
Se il sesso è un dono di Dio perché una morale cristiana così ostile? Il lungo cammino dalla Bibbia ad oggi per una riscoperta del significato spirituale dell'erotismo.

ALDO LANDI
IL PAPA DEPOSTO (Pisa, 1409) L'idea conciliare nel «Grande Scisma»
pp. 320, 16 tav. ill., L. 23.000
Ricostruzione su nuove fonti del primo successo del conciliarismo: la deposizione di un papa legittimo ad opera del concilio generale. Un contributo importante alla storia religiosa del '400.

ULRICO ZWINGLI
SCRITTI TEOLOGICI E POLITICI
Introduzione di Paolo Ricca
Ed. a cura di E. Genre e Em. Campi
pp. 400, 16 tav. f.t., L. 19.000
Per la prima volta in italiano le opere fondamentali del Riformatore «diverso», il più vicino alla cultura umanistica latina.

PIER ANGELO GRAMAGLIA
VERSO UN «RILANCIO» MARIANO?
Voci d'oltreterra (Medjugorje e altri casi)
pp. 98, L. 4.500 («dossier» 18)
L'«altra faccia» della medaglia sulla nuova Lourdes che sta per nascere in un paese comunista. Un professore di Seminario cattolico denuncia nuove forme di strumentalizzazione del sacro.

editrice claudiana
Via Pr. Tommaso 1 - 10125 Torino
c.c.p. 20780102

Dalla Russia, senza rancore

di Cesare G. De Michelis

K. S. KAROL, *Solik*, trad. di R. Rossanda, Feltrinelli, Milano 1985, pp. 283, Lit. 20.000.

Nei giorni in cui ho letto il libro di Karol, veniva bandito per radio una specie di concorso per "una storia di vita degna di diventare un copione filmico". Di storie del genere, e relative a straordinarie avventure in Unione Sovietica, al tempo della guerra, ne avevo già sentite (oralmente) delle altre: ma mentalmente stavo assegnando il primo premio a quella di Karol. Però, immediatamente, è scattato anche il nesso con quanto asserisce egli stesso, sulla difficoltà di rendere cinematograficamente quel che stava narrando, perché inverosimile, sconnesso, illogico. Sicché, dice, ha scritto questa storia "quale è stata, anche se non rispetta le regole d'un romanzo". Ecco, vorrei cominciare proprio da qui: questo libro di Karol (sottotitolo: *peripezie di un giovane polacco nella Russia in guerra*) va letto solo come testimonianza autobiografica, oppure può, deve, essere letto anche come romanzo?

Credo che si possa ragionevolmente rispondere di sì, rifacendosi a quello che scriveva Viktor Sklovskij sulla distinzione di principio tra la *fabula* e l'*intreccio*: la *fabula* (la descrizione degli avvenimenti) è solo il materiale su cui viene costruito l'*intreccio*. E ovviamente quest'ultimo a determinare la qualità romanzesca di una narrazione; viceversa è del tutto irrilevante, in questa prospettiva, che la *fabula* sia d'invenzione, o rispecchi una esperienza biografica (come dichiaratamente avviene in questo caso).

Ora il dato che emerge con evidenza dalla lettura di *Solik*, è che il suo intreccio non si appiattisce affatto sulla linea della fabula (per inverosimile, o straordinaria, che sia): e dunque, a dispetto delle stesse dichiarazioni dell'autore, mi sembra che questo libro rispetti, eccome, le regole del romanzo. A muovere dai procedimenti più canonici, come le inversioni temporali nel raccontare un avvenimento, o lo sdoppiamento di personalità del protagonista, ovvero ancora la distanza tenuta dall'io-narrante rispetto all'io-narrato. Del resto, si sa che è buona regola dei romanzi gialli far dire a un certo punto, a un qualche personaggio, che "certe cose accadono solo nei romanzi gialli".

Qual è, allora, la storia di questo libro autobiografico che si fa leggere come un romanzo? Il quindicenne Karol — di buona famiglia ebraica russo-polacca — nell'anno tremendo del patto tedesco-sovietico, e dell'aggressione alla Polonia, decide di passare nella zona annessa all'Unione Sovietica: sua madre, che ha cominciato a sperimentare l'occupazione nazista a Lódź, lo lascia fare. Così si trova una qualche sistemazione a L'vov, ma solo per poco, perché nel 1940 viene deportato assieme agli altri polacchi della città — in gran parte ebrei — nella Siberia Occidentale. Il mestiere di tagliaboschi a Lebedevka non lo attrae, e riesce ingegnosamente a battersela, approdando dopo un viaggio fortunoso a Mosca, dove ha una zia. I parenti però non lo gradiscono, e su consiglio d'un cugino generale approda a Rostov (dove ha un'altra zia), e dove — guardandosi bene dal far parola del suo già avventuroso passato — s'iscrive all'ultimo anno delle medie superiori. Qui tra l'altro viene soprannominato Solik, viene accettato nel Komsomol, insomma procede con alacrità nel processo d'ambientazione e mimetizzazione. Ma nel giugno del 1941 la Germania attacca l'Unione Sovietica, e Solik viene preso nell'ingranaggio della guerra, nell'Armata Rossa. Dapprima le cose procedono bene, lavora come "operatore politico", si lega d'amicizia a un gruppo di compagni, conosce le prime esperienze sentimentali, ha le prime avventure. Ma sotto l'incalzare dell'avanzata tedesca, segue un reparto dell'aviazione (appiedato) nella battaglia del Caucaso: ferito, è ricoverato in un ospedale di Erevan (Armenia). Qui, il 10 dicembre 1942, lo aspetta la prova più dura: per una sciocca delazione, viene arrestato dall'Nkvd, e precipita nell'inferno d'un *lager*.

Tredici mesi dopo, altrettanto inopinatamente, viene rimesso in libertà: con un curioso argomento-capestro, che siccome nessuno può essere arrestato senza sanzione della Procura, l'arresto di Solik non ha mai avuto luogo; e se si azzardasse a dire il contrario, verrebbe messo sotto accusa per propaganda antisovietica. Così Solik — che però nel frattempo ha generato contro la sua volontà uno *zek* — ritorna alla vita "normale"; nell'ultimo anno di guerra torna a Rostov, riprende il lavoro, riesce perfino a coronare un sogno d'amore con una ex compagna di scuola: ma ormai ha deciso, appena potrà (e sarà solo nel 1946) tornerà in Polonia.

La narrazione costruita su questa serie d'avvenimenti si fa leggere con compartecipazione e, direi, trasporto: non solo per il ben congegnato intreccio, altresì per l'abilità stilistica con cui è condotto il racconto, la scrittura sempre misurata ed efficace.

Qui però va fatta una digressione in ordine all'edizione italiana del libro di Karol. La traduzione di Rossana Rossanda è gustosa, brillante, sapiente nel dosare a luogo debito i toni ironici, patetici, tragici: ma quando ha a che fare con i numerosi intarsi plurilinguistici, denuncia una sommarietà incongrua. In un romanzo in cui anche dire "KPP" anziché "PPK" (per: partito comunista polacco) significa che l'autore sta parlando in russo-sovietico, e non in polacco, suona quanto meno strano sentir parlare, poco sopra, di "Pcus", anziché di "KPSS". Questo può ancora essere spiegato col "giornalese": ma altrove leggi veri e propri insulti alla lingua russa (*ljař* per *ljag*, *za Rodina* per *za Rodinu*, un uomo *culturnye* per *kul'turnyj*, ecc.), cui son da aggiungere le im-

Un consenso fondato sulla guerra

di Giuliano Procacci

Originario di una famiglia ebraica di Lodz, K.S. Karol sceglie a 15 anni di emigrare nell'Unione sovietica e per tutta ricompensa viene deportato in Siberia. Evaso, riesce avventurosamente a inserirsi nella società sovietica, frequenta le scuole a Rostov, è ammesso nel Komsomol e, al momento dell'aggressione nazista, diviene aspirante aviatore. Si batte ed è ferito sul fronte meridionale ma, denunciato come un agente tedesco, viene spedito prima in una prigione di Erevan, poi in un gulag. *Completamente scagionato e riabilitato, viene smobilitato, ritrova i suoi compagni e i suoi amori di Rostov, e con essi condivide le attese degli ultimi mesi di guerra e il giubilo della vittoria. Alla fine decide di tornare in Polonia.*

Ciò che colpisce nella rievocazione che Karol fa, a quarant'anni di distanza, di questi suoi eccezionali Lehr und Wanderjahre *di guerra è il tono distaccato, a volte ironico, sempre disteso, dell'esposizione. In essa l'amore ha più spazio che il rancore e le donne più che gli uomini. Come si conviene a un'autobiografia scritta in terza persona, i fatti vengono esposti e lasciati parlare il loro linguaggio contraddittorio, il linguaggio di quella che i russi, con un'espressione che l'uso burocratico non è riuscito a logorare, chiamano* "samaja zhzn", *la vita stessa. Ma se l'autore non fa forza al lettore, non per questo quest'ultimo si sente dispensato dal riflettere. Anzi, chi appartenga alla stessa generazione di Karol e abbia anch'egli vissuto, per la sua parte, tra l'adolescenza e la giovinezza quegli anni terribili, avverte riaprirsi vecchie ferite e riproporsi vecchi interrogativi.*

Per quanto mi concerne ho trovato nelle pagine di Karol la conferma, tanto più persuasiva in quanto viene dall'interno e dal vivo, di un'opinione che mi ero parzialmente formata attraverso il mio lavoro di ricerca storica. E cioè che la "grande guerra patriottica" ha rappresentato una sorta di lavacro e di rigenerazione dello stalinismo, nel senso che gli ha conferito delle basi di consenso che in precedenza non aveva. Le purghe e le esecuzioni di massa degli anni '30 avevano provocato lacerazioni e turbamenti profondi nella società sovietica e nello stesso partito, come ci attesta il rapporto tenuto da Zhdanov al XVIII Congresso del 1939. Per la generazione che affluì in massa nel partito durante la guerra (e furono milioni) tutto ciò apparteneva a un passato che si voleva dimenticare o addirittura si ignorava. Per essa Stalin era anzitutto il condottiero che aveva guidato il paese alla vittoria e che aveva riscattato il "grande popolo russo" dalle umiliazioni subite in un passato recente dai giapponesi, dai tedeschi e, persino, dai polacchi. L'adesione più o meno convinta al socialismo si trovava così a convivere con l'orgoglio nazionale, se non con lo sciovinismo. Per taluni, come i più avvertiti tra i compagni di Solik, si trattava di una convivenza difficile, al limite dell'inconciliabilità. Ma per i più si trattava di una convivenza naturale, anzi tranquillizzante.

La memoria e il culto della grande guerra patriottica divenivano così un formidabile